

IL CENTROSINISTRA

Renzi: solo con me ci sarà cambiamento

- Il sindaco di Firenze dalla Leopolda: «Non abbiamo bisogno della giustificazione come loro. Noi mai invischiati nel fallimento di questi anni»
- Brogli, Paganelli accusa: «Ci sono già stati»

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

Diciannovemilaseicentesimi chilometri. Praticamente il giro d'Italia. Ma alla fine, parcheggiato il camper, due mesi dopo dall'avvio a Verona, Matteo Renzi si ritrova al punto di partenza. Che è il luogo fisico, la sua Firenze e la stazione Leopolda. Da dove, oramai tre anni fa, iniziò la sua avventura. Ma è anche, se non soprattutto il nucleo essenziale del suo progetto: la rottamazione. Lo spiega bene, senza troppi giri di parole, lui stesso poco prima di pranzo a una platea finalmente nutrita (12mila partecipanti in tre giorni dicono gli organizzatori). Parecchi giovani. Si vede anche il ct della nazionale Prandelli. E tante famiglie coi bimbi al seguito che ovviamente occupano i gonfiabili e l'area giochi (una costante delle convention renziane).

Così, quando ai suoi sostenitori sottolinea il messaggio che c'è da far circolare nell'ultima settimana di campagna elettorale, l'invito è a lasciar da parte le questioni programmatiche. I contenuti, dice, ci sono. Non è vero che sotto la rottamazione non c'è nulla. C'è la riforma del mercato del lavoro. Quella disegnata dal professore Ichino che Bersani dovrebbe difendere dall'arroganza della Camusso: «Non decide la segreteria della Cgil da che parte deve stare Ichino. A deciderlo è lui e gli elettori». E ci sono la cancellazione del finanziamento pubblico dei partiti, il no ai vitalizi, la green economy, il taglio della burocrazia. E tanto altro. Ma «il nostro contenuto più importante - ricorda a chi deve andare a casa per casa a cercare voti - è che noi siamo gli unici che hanno il diritto di provare a cambiare le cose perché non siamo mai stati invischiati nella gestione fallimentare di questi anni. Siamo gli unici che possiamo proporci di governare senza dover presentare la giustificazione». E non è mica un caso che la campagna elettorale la chiuderà sabato a Siena a parlare della fallimentare gestione del Mps.

Lo spartiacque nei confronti dei propri avversari alle primarie è cioè netto e profondissimo. Alla gente, spiega Renzi, c'è da dirgli che domenica saranno di fronte a un «bivio netto». O l'innovazione, il cambiamento profondo, «l'avventura che un po' di timore produce sempre» ammette. O l'attuale situazione. «Dobbiamo chiedergli apertamente: volete quello che c'è già? Allora tenevelo». Compresi gli attuali protagonisti. Compresa Rosy Bindi a cui consiglia, se vince lui, di non stampare la richiesta di deroga «per non sprecare carta». E compreso Di Pietro «il talent scout degli Scilipoti» che ha detto di votare chiunque fuorché Renzi.

Insomma per Renzi domenica prossima la scelta sarà fra «l'usato sicuro» e «la rottamazione». «Se guardo a quello che loro hanno combinato in questi vent'anni, allora mi rispondo che è venuto il momento del coraggio e della sana impazienza». Questa settimana Renzi dice di aspettarla dal 27 marzo del 1994. Da quando la «gioiosa macchina da guerra» dei Progressisti intenta «già spartirsi le poltrone» si svegliò travolta da Berlusconi e «perse tutto, compresa la faccia». Certo coi giornalisti poi il ragionamento si fa più articolato. E per questo ventennio «fallimentare» Renzi non assegna eguali responsabilità a destra e sinistra. Salva Prodi, ma non chi ha denunciato il berlusconismo e non ha fatto la legge sul conflitto di interesse né chi ha fatto cadere prima il governo dell'Ulivo nel 1998 e poi quello dell'Unione nel 2008. Però la sostanza rimane intatta. E segna un confine netto tra il «noi» e «loro». Tra il popolo della Leopolda, «la più straordinaria novità dentro i confini della politica», e il gruppo dirigente del centrosinistra e

...

Nessun piano B in caso di sconfitta: «Voglio vincere anche male, anziché perdere bene»

del Pd. Che è quello, Renzi cita Bersani, che dopo la sconfitta di Parma con i grillini parlò di non di sconfitta, ma di «non vittoria». Quella fu la molla, racconta il sindaco, che l'ha spinto a scendere in campo per evitare il rischio di «non vittoria» alle politiche del prossimo anno. Rischio, sottinteso, che con lui sarebbe evitato. Lo dicono i sondaggi, spiega, che da quando è iniziata la sua corsa e la battaglia delle primarie danno il Pd ben sopra il 30%. Il che dovrebbe servire, spiega, a chiedere un'ulteriore giustificazione a quelli che dicevano che le primarie avrebbero sfasciato tutto. Ma il difficile viene ora. Perché giocare bene e poi perdere non serve. «Piuttosto che perdere bene, voglio vincere male» urla Renzi che smentisce l'esistenza di un «piano B», cioè la gestione della sconfitta. «Domenica - promette - non scriveremo una pagina di storia, ma di futuro». Per riuscirci c'è da portare più gente possibile ai seggi. Sprona i suoi: «Chi si ritira all'ultimo km è un vigliacco». Ma ammette indirettamente di essere sotto nei sondaggi quando spiega che se ognuno dei centomila volontari porta 5 voti il gap con Bersani potrà essere colmato. Luigi De Siervo, dirigente Rai e suo consigliere, scommette su un meno 4% dal segretario domenica sera per poi giocare tutto al ballottaggio. Intanto Lino Paganelli, che rappresenta Renzi nel comitato delle primarie, sta predisponendo la squadra di volontari («almeno 40mila») che a 2 a 2 dovranno «controllare» (con cellulare per scattare le foto e email per comunicare i dati) le sedi di registrazione (sarà possibile registrarsi anche domenica mattina) e i seggi di voto. «In passato, in alcune primarie, ci sono stati brogli - avverte Paganelli -, a Napoli sono state annullate, noi vogliamo che questa volta vada tutto liscio».

Nell'attesa è polemica sulle spese. Ugo Spasetti, già tesoriere Ds, denuncia che Renzi ha già sfiorato il tetto fissato dai garanti e che solo la Leopolda è costata 350mila euro. Cifre di fantasia ribattono dallo staff di Renzi. La Leopolda, certifica l'avvocato Alberto Bianchi, tesoriere della fondazione Big Bang, è costata 100mila euro e sarà inserita tra le spese della campagna. «Casomai saremmo curiosi di sapere quanto è costata l'iniziativa di Bersani a Bari» chiosa velenosa Simona Bonafè, portavoce del comitato Renzi.



Vendola all'attacco: «No a jet e Cayman»

IVAN CIMMARUSTI
politica@unita.it

La corsa per le primarie del centrosinistra rappresenta una «campagna elettorale splendida per chi come noi non dispone di aereo-taxi, di jet privati e di amici delle Cayman»: il leader di Sel, Nichi Vendola, muove un nuovo attacco, senza nominarlo, al sindaco di Firenze Matteo Renzi. «Per chi - ha aggiunto il presidente della Regione Puglia arrivato a Bologna per partecipare a un incontro con gli attivisti del suo comitato elettorale - ha mezzi francescani è una campagna elettorale

travolgente».

«Renzi - afferma ancora Vendola - gioca tantissimo con le bolle mediatiche, è stato costruito mediaticamente. Vive - ha aggiunto - molto di battute ed è tutto interno ad un'idea di teatrino della politica». A giudizio di Vendola il sindaco di Firenze «fugge completamente il confronto con i drammi veri dell'Italia di oggi. La sua è sempre una polemica interna alle tattiche di Palazzo». Pertanto, ha concluso Vendola, «credo che domenica i cittadini del centrosinistra decideranno fuori dai desideri dei potentati economici ed editoriali chi sarà il

Baricco e la ricerca del bel gesto che non unisce

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Cioè fate la prima mossa, giocate d'anticipo. Poi ha detto che si augura che l'Italia abbia sempre due cose importanti: una è «avere il gusto del futuro, profondo»; l'altra è che «non si può immaginare nessun futuro senza che sia scritto insieme agli spazi bianchi della società», i quali spazi bianchi sarebbero la solitudine, la povertà, la semplicità. Bisogna scriverli, quegli spazi, dice Baricco. Poi dà il suo contributo per la cultura di questo Paese. Dice che la prima cosa da fare è «distruggere le navi», come fecero gli Arabi arrivati in Spagna dal mare, per far capire che sarebbero rimasti, oh se sarebbero rimasti. Nel contesto attuale, distruggere le navi significa due cose: la prima è che l'unico grande problema di questo Paese è

l'educazione; la seconda è che serve uno «spirito costituente», perché si tratta «non di riformare, ma di rifondare. Completamente». Certo, si può mettere al primo posto il lavoro, ma la seconda cosa è allora «tornare ad educare il Paese». Farlo significa: «valutare e giudicare». Il merito, d'accordo, ma solo se si è capaci di «dare un punteggio e valutare». Due cose ancora, dunque. Orbene, immagino che vi siate fin qui concentrati sulle parole tra virgolette. E avete fatto male: quello che rileva anzitutto è il fatto che ogni volta si tratti di due cose. Di due: non una, non tre. Una cosa corre sempre il rischio di essere cosa qualunque. Baricco può, certo, limitarsi a indicare una cosa soltanto, ma in tal caso deve trattarsi senz'altro di una cosa unica e della prima cosa. Distruggere le navi, ad esempio, e di lì «conquistare un panorama nuovo» (e di nuovo le cose son due). Tre cose no, perché tre è il numero della sintesi, della mediazione, un modo per tenere

insieme le cose, unito il Paese, e Baricco non ne vuol sapere. Baricco vuole giocare una partita mai giocata prima e ripartire da capo. Non meraviglia dunque che quando vuol prendere di mira le cose ripetitive e noiose che dicono gli altri, ecco che diventano subito «tre o quattro»: un'elencazione monotona, grigia, prosaica. Vuoi mettere con la definitività trasmessa dall'immagine delle navi che bruciano? Gesto bellissimo, dice Baricco, e sottolinea: «spero che percepiate la bellezza del gesto». Mentre i politici si affannano a stendere programmi, Baricco non ha da chiedere che un gesto. Però bellissimo. Però definitivo. In effetti, c'è sempre il sospetto a leggerlo, e a vederlo, che non si tratti per lui di scrivere o parlare, ma di compiere un bel gesto. Siamo così alla domanda che bisogna porsi: a quali condizioni è possibile compiere un bel gesto? Non ogni azione, infatti, assurge al rango di gesto. Non ogni fare umano si

scolpisce come in una sequenza degna di un film di Sergio Leone, sul quale sembra sempre che Baricco immagini di stare. Prima condizione: silenzio, niente intorno. Un bel gesto è più unico che raro, irripetibile, mai visto prima. Un bel gesto, per definizione, non è che possa avere eguali o che molti possano fare insieme. Poca moltitudine, pochissima uguaglianza può stare dietro un simile gesto. Seconda condizione: niente fini o scopi. Un bel gesto è bello perché compiuto in sé. Se avesse uno scopo fuori di sé, si abbasserebbe immediatamente a mezzo in vista dello scopo. Un bel gesto deve potersi compiacere in sé (e darsi poi all'ammirazione altrui). Terza e ultima condizione: un gesto deve fare un certo effetto. E tuttavia, poiché abbiamo perso il contatto con le cose grandi, con i gesti che in altre età compivano dei ed eroi, bisogna «ricorrere all'artificio democratico di sostituire il non misurabile effetto della grandezza con la misurabile

grandezza dell'effetto». Queste ultime parole non si trovano però nel discorso di Baricco, ma nel capitolo dell'Uomo senza qualità di Musil dedicato al «Grande scrittore, visto davanti». Effettivamente c'è, nel modo in cui Baricco parlava ieri, qualcosa che somiglia al problema posto da Musil e che non ha a che fare con i contenuti sacrosanti del suo discorso: con l'importanza dell'educazione, con l'esigenza di non dimenticare le solitudini, con la necessità di profondi cambiamenti. Non con i contenuti, ma con la forma. Anzi: con la ricercatezza del gesto di Baricco, e quel certo bisogno di mantenere un contatto con la grandezza, ora che «grande è solo quello che è ritenuto grande» e quindi «grande è anche ciò che una pubblicità efficiente proclama tale». Una pubblicità efficiente, diceva Musil, ma anche un testimonial d'eccezione. Che vorrà pure ripartire da capo, come dice, ma nel suo gesto corre spesso il rischio di approdare solamente a sé.